

istituzioni pubbliche, fa quello che può e quello che vuole. Eppoi deve sperare nell'aiuto del buon Dio, perché qualsiasi funzionario, se vuol metterlo in castagna, lo può fare. Le pare logico che una galleria che produce lavoro, che fattura tutto, che ha un magazzino, debba pagare le tasse sui quadri che non vende? I quadri che rimangono sono quelli brutti. Dovrebbero far pagare le tasse solo sul venduto, come in qualsiasi paese del mondo. Inoltre, ci sono le politiche dei comuni che per muoversi...! Il gallerista non ha più alcun potere. Se l'artista diventa importante, lo domina; se non è importante, lo è l'amico dell'amico, l'assessore alla cultura. Sono questi che hanno rovinato il Paese. Non c'è monumento che sia bello, non una cosa fatta bene. D'altra parte l'artista pensa a difendere se stesso. In Francia, in Germania, in America, tutti quelli che vogliono l'arte vanno a comprarla in galleria. Non si sognerebbero mai di andare dall'artista o da un'altra istituzione. Quindi, da noi le prospettive sono a zero.

Comunque, ai fini educativi, è meglio puntare sui grandi eventi occasionali o su un'attività continuativa?

Per me l'arte è un fatto esistenziale. Mi piace quella che si rinnova, che stimola anche le mie funzioni vitali e mentali.



Renato Novelli
ricercatore sociale

Serendippo e la periferia

Il concetto di periferia ha assunto un arco molto ampio di significati. Forse la denotazione con questa parola delle aree estreme della città è oggi quella meno usata. Da economia periferica a cultura periferica, il sostantivo è stato trasformato in un aggettivo, cioè in un attributo di soggetti vari, che sta ad indicare una qualità particolare: la lontananza dai modelli di conoscenza più diffusi e dalle idee più condivise. Da qualche tempo, con discrezione, aumenta il numero di coloro che sono convinti che, dalle aree periferiche della vita sociale, arrivino le elaborazioni più innovative e significative. I più audaci ricordano che i profeti provenivano dai deserti e, sia Gesù sia Maometto, da culture assolutamente periferiche nelle società del loro tempo. Altri, più modestamente, fanno notare che un numero rilevante delle grandi scoperte che hanno segnato l'affermazione della modernità, sono venute da luoghi discosti e non ufficiali. Persino in economia, dal Veneto alle isole Riau del Mar Cinese, le aree secondarie dello sviluppo stanno proponendo i modelli più efficienti di organizzazione industriale. La forma più affascinante e inquietante di cultura periferica rimane la serendipità, la scoperta, apparentemente casuale, di qualcosa che non si stava cercando direttamente, ma che viene individuata perché gli errori e le assunzioni dei ricercatori hanno condotto in quella terza direzione, trovando sulla propria strada il robusto contributo dell'intuizione. Se la conoscenza umana

si prendesse meno sul serio e si aprisse ad una continua autoreversibilità, ci sarebbe nel mondo un tasso infinitamente maggiore di serendipità e un corrispondente tasso di maggiore serenità.

Nelle sterminate bidonvilles delle città africane la periferia urbana riproduce i rapporti e l'organizzazione dei villaggi. La stessa gerarchia, gli stessi valori che regolavano la vita ai margini della foresta, alleviano le dure condizioni della estrema povertà urbana. Da quelle parti, non si pensa al significato dilatato della parola periferia, non c'è alcuna possibilità di autocompiacimento. Per gli abitanti dei ghetti, periferia vuol dire semplicemente esclusione dai livelli minimi di benessere. Pensiamoci!



Tullio Pericoli
disegnatore, pittore

Da abile ritrattista, quale volto daresti all'ambiente delle tue origini?

Non è semplice delineare un ritratto della provincia. Città e provincia, centro e periferia, sono concetti relativi. Colli del Tronto è provincia rispetto ad Ascoli, Ascoli lo è rispetto a

Milano e Milano rispetto a New York.

Città e provincia sono delle idee, delle rappresentazioni. La città è quella che attira gente non nata lì e che cambia insieme ad essa. Più cambia la città, più i suoi cambiamenti diventano modelli, e più è città. La provincia invece è conservazione, ripetizione, ritrovarsi, ma anche, a volte, approfondimento. La città è veloce, la provincia è lenta. E tuttavia ogni luogo può essere città e provincia insieme.

Che importanza ha nei tuoi ritorni?

La provincia (e qui ci metto anche quella ascolana) ad un primo approccio si definisce in negativo: luogo in cui mancano gli stimoli, dove non succede niente di nuovo, dove la passività ne stabilisce il carattere. Ma per i provinciali come me è il luogo del recupero: ne disegno i paesaggi, godo della sua natura, respiro la sua aria che è la mia, riassorbo la linfa dalle mie radici.

Il passaggio dalla provincia alla città è anche un sentimento. Per me un sentimento contraddittorio, che consiste nel tendere verso qualcosa nei limiti in cui l'ancoraggio che ci trattiene lo rende possibile. Il vero provinciale resta tale; non si camuffa, non si trasforma in cittadino, ma semplicemente usa la città. Soprattutto il provinciale non diventa mai un apolide.

Il luogo d'origine resta sempre, infine, il termine di misura, lo stipite della porta su cui da bambini nostro padre segnava le tacche della nostra crescita. La sua immobilità ci dà il metro con cui misurare la nostra evoluzione, gli errori e i cambiamenti, cosa mettere nel registro col più e cosa col meno.

I nuovi media della comunicazione non tendono a smussare le differenze?